



sul principio di realtà».

Il bambino con una malattia è, infatti, indifeso di fronte al dolore e inquieto di fronte alla minaccia oscura - più o meno reale - di una possibile morte. Si sente instabile, imbruttito. Ha paura della solitudine, dell'abbandono. Le sue giornate si svuotano all'improvviso. Le ore passano lente come tartarughe. È come se gli fosse stato sottratto un pezzetto d'infanzia. Quindi, la natura opprimente della malattia non può essere affrontata solo attraverso una premurosa, gentile e politicamente corretta, informazione della realtà dei fatti.

Giocando, dipingendo, raccontando storie e mettendole in scena, il bambino può avvicinarsi e allontanarsi dal problema centrale rappresentato dalla malattia e, attraverso tali espressioni ludiche sostenute dal suo fantasticare, può contenere e dominare la malattia stessa, riuscendo gradualmente ad integrarla nella sua vita mentale e affettiva.

Piccoli pazienti Per una degenza migliore tra carta dei diritti e racconti

Promosso da Forum del libro con lbyy e la Giannino Stoppani, il 24 marzo alle ore 14.30 (alla fiera del libro per ragazzi a Bologna) si terrà l'incontro: **Se il mio letto è una nave. Lettura in ospedale. Parteciperanno per l'occasione: Agnoli, Borghi, Paolo Cornaglia Ferraris, Giorio, Manuela Trinci.**

Anna Sarfatti e Sophie Fatus, «Guai a chi mi chiama passerotto! I diritti dei bambini in ospedale», Fatatrac, pag.17. Euro 13.50. Filastrocche deliziose e illustrazioni delicate per trasformare La carta dei diritti dei bimbi in ospedale - iniziativa dell'ospedale pediatrico Mayer - in un vademecum di quattordici voci per informare i bambini ospedalizzati sui loro diritti.

Ben diverso è giocare, o narrare, (facendo quindi «fronte a...») piuttosto che «stare dentro alla fantasia paurosa», sosteneva ancora Winnicott, puntualizzando come il divertimento sia una condizione indispensabile per la guarigione.

GIOCHIAMO A «COME SE»

Ecco allora che i tanti peluche strappati con le zampe fasciate, le bambole coi capelli o senza che circolano nei reparti oncologici, e ancora le lettere o le poesie scritte dai piccoli degenti agli amici, e ancora i tanti disegni che della vita in ospedale rivelano i ritmi, le ansie, le aspettative di guarigione, i terrori, il buio, la tristezza, sono tutte - per i bambini - avventure di transito, soglie, che si avvalgono di quell'area importantissima del «come se». Un'area transizionale che consente di sperimentare ed esprimere sentimenti, emozioni e idee, sentendosi tutelati dalla finzione, dal «facciamo che eravamo in un tempo e in un altrove

lontani», inesistenti. Luoghi della mente, dove può succedere di tutto, perché lì vige la facoltà di movimento tra il «dentro la storia» e il «fuori dalla storia», fra la pura fantasia e l'impetosa realtà.

In tal senso, molti studi recenti hanno osservato come per i bambini ospedalizzati sia fondamentale tenere a distanza la «malattia». Direttamente, raccontano mal volentieri quel che li affligge o i loro segreti o il loro bisogno di casa. Perché hanno anche paura di indurre preoccupazioni nei loro genitori, spesso ne avvertono la fragilità, l'impotenza, la pena, e non di rado temono di averli delusi. Per fortuna allora ci sono le storie, quelle belle, che fanno ridere e pensare, che danno spunto per partire e raccontare se stessi, magari sotto le spoglie di un rospo o di un gufo o di una lucciola. Oppure semplicemente perché «le storie aiutano a sentire meno male», come dice Anna Sarfatti. ♦